

Paola Nestola

## *L'onda che ritorna: sistemi inquisitoriali mediterranei a confronto*

A quindici anni dalla pubblicazione in portoghese, a quattordici dalla traduzione in francese e a dodici da quella in spagnolo, la nuova versione in inglese del libro di Francisco Bethencourt, *The Inquisition. A Global History, 1478-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 491, edito nella collana Past and Present publications, apre a una altrettanto ampia schiera di studiosi l'originale proposta dell'autore di mettere a confronto i tre sistemi inquisitoriali mediterranei. Un'onda che ritorna anche per quanti hanno avuto modo di apprezzare nelle prime versioni in lingue neolatine [*História das Inquisições. Portugal, Espanha e Itália*, Lisboa, Circulo de Leitores, 1994; *L'Inquisition à L'Époque Moderne*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1995; *L'Inquisición en la epoca moderna. España, Portugal e Italia, siglos XV-XIX*, Madrid, Akal, 1997] questo studio sui tribunali di fede di Spagna, Portogallo e Italia in *ancien régime*.

Tradotto da Jean Birrell e sup-

portato dalla Calouste Gulbenkian Foundation, il lavoro di Bethencourt – Charles Boxer Professor al King's College di Londra – costituisce un obiettivo di certo ambizioso, nonché un caso esemplificativo di “flessibilità intellettuale” pienamente inserito nello specifico contesto storiografico nazionale portoghese, caratterizzato tra l'altro dall'uso sistematico della comparazione tra bibliografia lusitana e produzione inglese, spagnola, francese, italiana e tedesca [J.F. Schaub, *Novas aproximações ao antigo regime português*, in «Penélope. Fazer e desfazer a História», 22, 2000, pp. 119-140]. D'altra parte questo lavoro rappresenta un pionieristico tentativo di osmotica sintesi delle Inquisizioni, capace di superare “l'impossibile collaborazione” lamentata in un suggestivo bilancio tracciato da J.P. Dedieu e R. Millar Carvacho. Sono proprio i due specialisti che qualche anno addietro condensavano icasticamente i pregi di questo libro: «Il démontre, [...], la

possibilité et l'intérêt d'une histoire globale de l'appareil inquisitorial, en mettant en relief à la fois l'homogénéité des techniques et les variations nationales sur le thème commun». [J.P. Dedieu, R. Millar Carvacho, *Entre histoire et mémoire. L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie*, in «Annales HSS», mars-avril 2002, 2, pp. 349-372].

La nuova edizione, quasi fosse una conferma di questa nota, titola infatti *A Global History* e in particolare vuole rompere con i quadri nazionali, regionali e locali tante volte intrapresi dalla maggior parte degli studi di settore, per seguire metodi nuovi e raggiungere nuove conclusioni. Rispetto alle generiche cronologie delle edizioni precedenti, il preciso arco temporale – compreso tra il 1478 (anno di fondazione del tribunale spagnolo da parte di Sisto IV con la bolla *Exigit sinceræ devotionis affectu*) e il 1834 (anno in cui divenne effettiva la decisione del 1820 di sopprimere l'istituzione nel corso della rivoluzione liberale) – connota questo lavoro che vuole essere un gioco di scala impostato su un'ampia e solida letteratura, ma pure su pionieristiche e meticolose ricerche svolte dall'autore nei diversi archivi della repressione spagnoli, portoghesi e italiani. Tappa cruciale di questo esercizio è stata, inoltre, l'ampia base interdisciplinare costituita dalle letture socio-antropologico-iconografiche dei lavori di P. Bordieu, N. Elias, C. Geertz, E. Pannofsky, etc. che hanno contribuito non poco nell'allargare gli itinerari di questa ricerca sulla poderosa istituzione. Metodologie diverse convergono pertanto nello studio che ingloba pure la proposta di M. Bloch – secondo cui è più utile comparare strutturalmente istituzioni simili – così come quella di M. Detienne stimolato dalla comparazione dell'ap-

parentemente incomparabile nel tempo e nello spazio. Queste due ultime categorie costituiscono le linee portanti dello studio sui differenti tribunali di fede che, pur accomunati nella base giudiziaria, nel ventaglio di dottrine e procedure penali, nello spettro tassonomico dei delitti, divergono, invece, nelle costituzioni, così come nelle origini etniche, sociali, culturali e nella consistenza dei soggetti attivi o passivi della macchina inquisitoriale operante in eterogenei *milieux* dell'Europa del Sud e di specifiche aree degli imperi coloniali d'oltre oceano.

Trentaquattro pagine introducono e tripartiscono la nuova versione inglese il cui piano è distribuito in dieci capitoli oltre alla *Conclusion* e all'aggiornata bibliografia suddivisa per ambiti spaziali e tematici, a un corredo di mappe e tabelle, e a un nuovo e imprescindibile apparato iconografico in gran parte reperito presso biblioteche e collezioni inglesi.

Nell'*Introduzione* si parte dall'esame delle opere del teologo servita P. Sarpi (1552-1623), del teologo arminiano P. Van Limborch (1633-1712), dello storico spagnolo (nonché segretario dell'istituzione spagnola) J.A. Llorente (1756-1823) e di quello americano H.C. Lea (1825-1905) scritte e pubblicate secondo obiettivi specifici e in peculiari contesti territoriali tra la prima metà del XVII secolo e l'inizio del XX. Un esame critico ulteriormente approfondito da una serie di cicliche oscillazioni sul tema, fino a toccare le tendenze storiografiche più recenti. Negli anni 60-80 del secolo scorso in Spagna, dove era fiorita una vera e propria *leyenda negra*, settori privilegiati di indagine – sia da parte degli studiosi iberici sia di altre nazionalità come J. Caro Baroja, A. Domínguez Ortiz, R. García Cárcel,

J. Contreras, J.P. Dedieu, W. Monter – sono stati la storia delle minoranze etniche ma pure le carriere degli inquisitori e lo studio dei diversi tribunali presenti tanto sul territorio spagnolo quanto nelle colonie americane e in altri territori periferici soggetti alla corona, come le isole di Sicilia e di Sardegna. Tale prolifica e variegata tendenza ha avuto una tardiva ripercussione in Italia, segnata dai positivi riscontri dei simposi organizzati a principio degli anni Ottanta da A. Borromeo; e qualche lustro successivo da A. Del Col e G. Paolin; e soprattutto a fine anni Novanta, sia con l'opera di A. Prosperi, che ha contestualizzato politicamente e socialmente l'Inquisizione romana travalicando le frontiere istituzionali per aprirla alla società italiana, sia in seguito all'apertura dell'Archivio centrale dell'ex Sant'Uffizio (oggi ACDF, secondo l'acronimo Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede).

Partecipe protagonista in diversi di quegli incontri internazionali, non mancano le indicazioni dell'autore a quelli che possono essere alcuni limiti che hanno contraddistinto le diverse scuole. Ad esempio tre sono i motivi principali che differenziano le due correnti storiografiche peninsulari. Per il caso italiano, caratterizzato dalla relativa recente unità politica nazionale, l'articolata configurazione dell'Inquisizione (sotto giurisdizione romana, spagnola, episcopale o mista, p. 20) si rispecchia nella lacunosa e istituzionalmente frammentata e diversificata – potremmo aggiungere “dispersa”, usando l'espressione di J. Tedeschi – situazione archivistica. Sono queste le condizioni con cui devono necessariamente fare i conti gli storici. Non poco ha pesato inoltre la specifica tradizione storiografica italiana – più vicina

alla letteratura e alla filosofia – che ha trascurato l'ottica geografica, giuridica e sociologica privilegiando al contrario la storia intellettuale. Molti studi così sono stati incentrati sulla censura e sui movimenti ereticali, sulle vittime piuttosto che sull'istituzione e suoi uomini. Proprio su questi ultimi stanno insistendo i più originali e recenti orientamenti che in C. Ginzburg, A. Prosperi, M. Firpo, G. Fragnito, E. Brambilla, G. Romeo, A. Del Col, etc. trovano un energico gruppo di lavoro di un frenetico cantiere che non si limita solo all'Inquisizione, ma considera altri aspetti e dinamici processi messi in moto da questo agente del campo socio-politico-religioso. Molto rimane ancora da fare tuttavia (p.23), nonostante si cominci a prendere in esame sistematicamente la configurazione istituzionale dell'organismo mediterraneo (ri)fondato più tardivamente (nel 1542 con la bolla *Licet ab initio* durante il pontificato di papa Paolo III), il quale possiamo pure considerare con un raggio di azione più circoscritto seppure più duraturo rispetto agli altri [A. Prosperi, *L'Inquisizione Romana e l'Italia un legame antico, un'attenzione speciale*, in «Belfagor» LXIV, fs. 1, 2009, pp. 1-11].

Secondo l'attivo esponente della storiografia portoghese infine, in confronto alle altre due scuole nazionali e relativi percorsi di ricerca, quella lusitana si distingue per avere un patrimonio archivistico di gran lunga meglio organizzato qualitativamente e quantitativamente: una migliore consistenza e tipologia documentale che ha sollecitato non poco le indagini sul tribunale del piccolo regno che dominava su ampi spazi coloniali. Gli anni Ottanta, con gli studi di B. Coelho, di E. Mea, J. Romero Magalhães, segnano anche qui lo spartiacque per una

nuova stagione che annovera importanti monografie sulle vittime ma anche sulle sedi inquisitoriali del nord e del sud del Portogallo, come pure lavori che dai depositi documentali dell'Archivio Torre do Tombo di Lisbona si estendono fino a toccare gli spazi di Brasile, Africa e Asia. Anche nel caso del Sant'Uffizio lusitano (istituito in funzione *anti-conversos* nel 1536, con la bolla *Cum ad nihil magis* e abolito nel primo quarto del XIX secolo) non sono mancate le occasioni di dibattito. Questa visione nazionale concorda per molti punti con quella di G. Marcocci, il quale, tuttavia, ha fatto notare nella mancanza di centri specializzati, di forme coordinate di organizzazione del lavoro scientifico, di collane editoriali e di periodici incontri dedicati al tema un limite che tuttavia si sta cercando di superare [G. Marcocci, *Trent'anni di storiografia portoghese. Quesiti aperti, reticenze, prospettive di ricerca (1978-2008)*, in «Cromohs», 14, 2009, pp. 1-9, consultabile on-line [www.cromohs.unifi.it/14\\_2009/marcocci\\_storioport.html](http://www.cromohs.unifi.it/14_2009/marcocci_storioport.html)].

Fornito un preliminare esempio di storiografia comparata e prima di entrare nel vivo dell'opera, nel libro viene chiarito al lettore il motivo della scelta: la mancanza di una visione globale o di un approccio comparativo. Una premessa interessante, arricchita da uno spettro di puntuali domande: come fu possibile per un'istituzione creata nel XIII secolo sopravvivere sotto forme differenti fino al XVIII o addirittura fino al XIX secolo? Come poterono i tribunali della fede radicarsi nei più diversi ambienti del Sud dell'Europa fino ai territori d'oltremare degli imperi iberici? Che posizione occuparono nel sistema delle istituzioni centrali di queste società? Che ruolo giocarono nel corso del tempo nello

strutturare un sistema di valori e configurazioni sociali? In che modo furono essi stessi oggetto di investimento (di appropriazione) da parte delle élites sociali? Quando e perché il loro declino, quali le circostanze? Perché il dibattito sull'Inquisizione si prolungò in alcuni casi fino a dopo la sua estinzione? (p.28). Le risposte sul complesso fenomeno si propagano e affondano secondo andamenti longitudinali e trasversali. D'altra parte l'articolato schema, ben diverso dagli obiettivi posti nell'opera di sintesi del corposo lavoro di A. Del Col [*L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006], viene calibrato da un peculiare approccio incentrato sull'analisi dei riti e delle etichette, delle forme di organizzazione, dei modelli di azione e dei sistemi di rappresentazione delle tre Inquisizioni mediterranee. Bethencourt, privilegiando soprattutto le strutture di potere iberiche, stila la lista dei segni esteriori che permisero alle differenti istituzioni una sorta di autolegittimazione, fino a considerare la società gravitante nell'Inquisizione e intorno a quell'organismo come testimone della centralità del suo ruolo e della sua dignità. Uno sforzo non da poco, soprattutto tenuto conto della disastrosa situazione archivistica italiana e del fatto che questa ricerca è stata svolta fondamentalmente in un periodo in cui il grande Archivio romano non era ancora aperto ed erano precluse le possibilità per una approfondita analisi sul tribunale di fede la cui giurisdizione si stese in buona sostanza sul disomogeneo e politicamente frammentato mosaico peninsulare italiano. Altri ricchi fondi documentali d'altra parte non godevano di una buona e aggiornata inventariazione (ad esempio per il Mezzogiorno d'Italia molto impor-

tante è l'Archivio diocesano di Napoli), cosicché per quanto riguarda questo spazio di giurisdizione romana – isole escluse – il set di documenti utilizzati sono stati reperiti prevalentemente a Udine, Venezia, Modena, Bologna, Firenze. È indubbio che l'ACDF sarebbe stato uno stimolante deposito per questa ricerca volutamente mirata e costruita non tanto sulla base di un armamentario fatto di processi – fonti che possiamo definire “classiche” in quanto prodotte dal tribunale e specie in questo caso sono organizzate secondo un meticoloso ricorso al segreto – quanto piuttosto da altri documenti scritti come pure figurati, in molti casi fortemente pubblici. La piattaforma di Bethencourt tiene conto, infatti, di eterogenei *monumenta* come lettere, editti, visite di ispezione, resoconti di vario genere e non pochi dettagli iconografici di cui l'emblematica ha un ruolo considerevole. Insomma è possibile considerare questa struttura di potere mediante un vero e proprio sistema di *media* veicolato molto spesso dagli stessi testimoni oculari o da quegli agenti sociali che a vario titolo e in maniera più o meno ravvicinata entrarono a far parte di quel meccanismo di controllo e di distinzione o di promozione sociale. Un circuito che a sua volta diffondeva pure un sistema di valori e di comportamenti individuali e collettivi.

Scale di analisi diverse e un uso sistematico di un eterogeneo bagaglio documentale hanno consentito a Bethencourt di comprendere le tre Inquisizioni, l'impatto sociale e politico della loro azione che deve essere valutata a seconda del tempo e dello spazio, e messa in relazione con il variegato mondo in cui il potere inquisitoriale venne accolto (supportato o rifiutato) tanto dai poteri locali quanto

da altre forme di autorità (p.34).

La divisione cronologica vede nel primo capitolo tracciare le tappe della fondazione dei tre diversi sistemi (pp. 35-53), mentre in quello conclusivo le date della loro abolizione (pp. 416-439). Scandito pure da titoli molto semplici e diretti, il percorso negli otto capitoli centrali si organizza soffermandosi sull'organizzazione dei singoli tribunali di fede mediterranei, sulle forme di autorappresentazione, sull'articolazione delle competenze giurisdizionali, sulle ispezioni dei tribunali distrettuali eseguite sui molteplici vettori ereticali come libri e persone, ma pure sullo stesso personale del Sant'Ufficio. Molto articolato il capitolo sulla peculiare forma rituale dell'auto da fè (pp.246-310), un evento multimediale costituito da una serie di segmenti ripetuti sequenzialmente e segnati da momenti chiave e regole precise, messe in scena in tempi e luoghi dal forte valore simbolico attraverso atti e gesti, e un ricco apparato decorativo altrettanto denso di significati. Tali rituali urbani tipici delle società iberiche, e di cui il Portogallo dispone della più numerosa serie datata (ben 342 esempi), nel frammentato territorio peninsulare italiano soggetto all'Inquisizione romana assumevano morfologie molto diverse e rarefatte, caratterizzate dall'esecuzione di condannati allo stesso reato, organizzate secondo forme velate. Questo al fine di non turbare gli equilibri di potere cittadini, altrove chiamati invece, come comparse più o meno attive di quegli spettacolari trionfi della fede, nonché formidabili strumenti mediatici di messaggi visivi e orali simultaneamente molteplici e univoci. Sebbene nel testo di Bethencourt – specie nel caso italiano – non sempre siano chiariti i contesti sociali e le ragioni politico-economi-

che provocate dai conflittuali tentativi di inserimento del Sant'Ufficio nel territorio preso in esame, il suo lavoro rientra nell'ambito storiografico più recente particolarmente attento ai linguaggi del potere messi in scena nelle città sotto forma di liturgie sacre e profane, di architetture effimere e altre forme di autorappresentazione delle élites [F. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca. 1. Politica e religione*, Viella, Roma, 2009; ma si veda pure il numero monografico dedicato alla presenza spagnola nella dimensione urbana italiana di «Storia Urbana», a. XXXI, 123, 2009].

Le grandi categorie crono-spaziali sono ancora le coordinate che consentono all'autore di misurare lo status del Sant'Ufficio nell'eterogenea maglia di poteri negli spazi mediterranei soggetti ai tre sistemi. Nel capitolo *Representation*, diverse sono le pagine dove si presentano alcuni documenti iconografici che contribuirono a definire determinate immagini del tribunale spagnolo e portoghese: accanto alle raffigurazioni del peculiare rito dell'auto da fé (rispetto all'edizione spagnola nella versione in inglese è una novità la stampa di François Chiché che raffigura una versione ufficiale del rito e in particolare quello celebrato a Palermo nel 1724) o a quelle piuttosto tardive di metà '700 sulle forme di tortura dell'inquisizione di Goa (pp. 404-405), si riportano pure i disegni di Goya, esempi questi ultimi che potremmo considerare degli iconotesti, un miscuglio di testo e immagine che attraverso allegorie o riprendendo alcuni simboli dell'istituzione li includono in un contesto di forte critica alla Chiesa cattolica (pp. 401-415).

Laddove nell'ampio panorama degli studi sull'Inquisizione romana mancano lavori sistematici

sulle immagini, il recente studio di G. Palumbo [*Modelli antichi di eresia e santità nel frontespizio del Sacro Arsenale di Eliseo Masini: l'immagine di Pietro Martire*, in *I linguaggi del potere* cit., pp. 457-492] costituisce un interessante campo di intersezione tra linguaggio iconografico e rappresentazione del sé, nonché uno specifico esempio basato sui manuali inquisitoriali. Infatti gli ornati frontespizi forniscono preziosi tratti del modello ideale cui l'istituzione si ispirava come nel caso dell'inquisitore Pietro da Verona. Su questo domenicano ucciso nel 1252 e subito identificato come santo martire, pure Bethencourt aveva fornito alcuni elementi in comparazione con l'omonimo inquisitore aragonese Pedro Arbues, canonico della cattedrale di Zaragoza assassinato anch'egli per la forte opposizione delle élites locali al Sant'Ufficio nel 1485 e poi beatificato nel 1664.

La storia globale dell'Inquisizione si sfaccetta così in storia culturale e sociale, senza perdere di vista la politica e l'economia e non da ultimo la tecnologia e una particolare "tecnologia del potere" come nel caso della *performance* dell'atto di fede. In certa misura è come se fosse l'applicazione della formula classica desunta dagli analisti della comunicazione del nostro tempo secondo cui bisogna chiedersi: chi dice, che cosa, a chi, attraverso quale canale, con quale effetto. Intenzioni immediate, strategie e tattiche dei soggetti della comunicazione devono, tuttavia, essere messe costantemente in relazione con il contesto in cui costoro operarono oltre che con i messaggi che comunicarono.

La nuova versione in inglese permane sulla cresta dell'onda degli studi di settore pur senza trattare aspetti di cui la storiografia italiana è stata percorritrice. Pensiamo ad esempio al

rapporto del Sant'Uffizio con altre gerarchie ecclesiastiche come i vescovi, messo in luce in ricerche che hanno investito d'altro canto pure le analisi di questo inizio secolo sui tribunali di fede dei territori iberici.

Alla fine di queste note possiamo ancora chiederci se la proposta interpretativa globale elaborata e applicata per realtà socio-territoriali più riccamente dotate di fonti e diversamente organizzate dal punto di vista istituzionale possano rimanere sempre valide. La risposta è positiva se non ci si limita a importare modelli interpretativi organizzati per altri contesti politici ma li si fanno reagire con realtà territoriali diverse per condizioni economiche, sociali, politiche ed istituzionali, intersecando documenti e problemi locali e ipotesi interpretative generali. Un pungolante interrogativo che si pone soprattutto per il Mezzogiorno italiano. Questo eterogeneo spazio – su cui M. Rosa in molteplici e imprescindibili suoi contributi ha fornito non poche coordinate spaziali e cesure epocali, aggiornate da altre e importanti indagini in campo più prettamente inquisitoriale – era infatti configurato in 12 province e l'organizzazione ecclesiastica era divisa in ben 130 diocesi. Una frantumazione molto diversa rispetto alle grandi aree diocesane di altri territori soggetti alla monarchia spagnola. Proprio qui dove la corona non era riuscita a introdurre l'aborrito tribunale al modo de España (come ricorda pure Bethencourt, riportando l'episodio napoletano del 1547, p. 50) furono i vescovi a vigilare e difendere il *patrimonium fidei*. Ben poco rimane sia a livello periferico che centrale della loro attività repressiva e burocratico-giudiziaria. La corrispondenza costituisce tuttavia un formidabile strumento per penetrare in quel lacunoso mosaico

a tessere urbanocentriche e per individuare i conflitti con altri corpi burocratici presenti negli specifici microcosmi. Infatti, laddove sono reperibili significativi campioni di scambi epistolari tra centri e periferie viceregnali con la Congregazione romana, è possibile utilizzare questi dialoghi *in absentia*, intendendoli non solo come veicolo di formazione ma anche di informazione, come canale attraverso cui passano le interazioni istituzionali e affettive tra i poli di governo. Sono tracce che consentono pure di ricostruire altri aspetti più quotidiani dell'organizzazione. In alcuni casi è possibile leggere indizi della personalità degli uomini dei tribunali periferici specie quando descrivevano o si auto-descrivevano agli occhi dei cardinali inquisitori itineranti tra i palazzi della politica romana; in altri si scoprono le reti di relazione e clientele, i sistemi di scambio che legavano piccoli e grandi *curricula*; in altri ancora si possono individuare altri grovigli di fili che bloccavano o rallentavano l'azione a tutela dell'ortodossia. Quello speciale corpo di polizia della fede e loro stretti collaboratori, uomini di fiducia selezionati secondo precisi meccanismi politici, riportavano infatti per iscritto pure tutta una serie di problemi con altre giurisdizioni che insistevano sul territorio di loro competenza. Su questo, tuttavia, ben poche erano le risorse materiali e di prestigio per ritagliarsi autorevoli spazi di autonomia e di azione almeno per tutta l'epoca del "Re prudente", se non oltre. Eppure anche in questi articolati *milieux* dove corona, capitale napoletana, città, feudi e Chiesa erano attivi protagonisti oltre che portatori di pratiche di governo, di valori e di norme di comportamento, gli uomini del Sant'Uffizio non di rado approfittarono del loro impe-

gno contro l'eresia per aspirare a prestigiose ascese sociali. Se il caso dell'attivo presule di Salerno Girolamo Seripando (1554-1563) continua a destare l'interesse sia per il fatto di essere stato selezionato per la più ricca sede viceregnale di patronato regio, sia per il ruolo di mediatore avuto nella scelta del personale addetto alla predicazione in quella diocesi di concerto con influenti membri del tribunale di fede napoletano; dal canto suo il vescovo di Lecce rappresenta un altro felice esempio meritevole di ulteriori approfondimenti diacronici e comparazioni a diversa scala socio-politico-territoriale con quei presuli fortemente legati da vincoli politico-economico-culturali con gli alti vertici inquisitoriali. Anche Braccio Martelli (1501-1560) era stato un prelate che si era distinto nelle sedute conciliari, segnalandosi per le mordaci battaglie verbali a difesa del ruolo episcopale. A differenza del Seripando, però, venne selezionato per una sede papale di una provincia a forte connotazione regalista, nonché per governare una città che costituiva al contempo il principale centro demaniale di un'area crocevia di culture e di sovrapposizioni etniche. Il Martelli, indicato per quella sede grazie pure all'appoggio imperiale, si impegnò nella sua diocesi governando attraverso un articolato sistema di *media* di cui la predicazione era lo strumento principe. Un segno distintivo della breve ma pugnace azione di questo "commissario dell'Inquisizione", al punto che nel suo monumento sepolcrale venne raffigurato con tutti quegli attributi iconografici e con un'accorta costruzione gestuale che lo sottoli-

neava. Anche per questo possiamo considerare quell'esempio architettonico una sorta di pietrificata biografia parlante e un concentrato di memorie. In quello specifico *topos* mortuario, voluto per suscitare rispetto, obbedienza, ammirazione ed emulazione, si condensava un carismatico potere esercitato attraverso una strategia vincente favorita dalla Congregazione romana del Sant'Uffizio [P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo, Galatina, 2008, recensione di M. Miele, in «Sapienza. Rivista di Filosofia e di Teologia», 62, 2, 2009, pp. 240-242].

Privilegiare un ambito territorialmente delimitato oltre che diacronicamente circoscritto è frutto della consapevolezza di come un fenomeno in apparenza omogeneo come quello inquisitoriale necessiti di essere studiato da vicino e in profondità, anche attraverso fonti esterne allo stesso tribunale per poter cogliere tutte le interazioni con la storia di una comunità e farne l'osservatorio della storia stessa di quel microcosmo, della sua diversa identità religiosa ma anche socio-istituzionale. Bethencourt di tutto questo ne è pienamente consapevole. Non per nulla la storia di ogni tribunale contribuisce alla ricostruzione di un frammento in cui i singoli elementi sostengono la visione d'insieme. In un territorio continuamente agitato da conflitti giurisdizionali come fu quello viceregnale, certamente anche i casi anomali sono importanti, aggiungendosi alle nuove e stimolanti ricerche che ben conoscono e proseguono sulla scia dell'onda che ritorna.